

UFFICIO NAZIONALE
PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITA'

CEI - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 ROMA

PASTORALE



DELLA SCUOLA

Notiziario

Anno XIX - N. 5

settembre 1994



INDICE

LAPAROLA DEL PAPA

- * La predilezione appassionata del Papa pag. 229

EDITORIALE

- * La grazia di cominciare. La grazia di concludere.
(mons. Giuseppe Rizzo) pag. 233

Una vita per la Chiesa e per la scuola:

mons. Giuseppe Rovea

- * Una vita per la Chiesa e per la scuola:
mons. Giuseppe Rovea, direttore dell'Ufficio Nazionale di Pastorale
Scolastica dal 1974 al 1989 pag. 238
- * La parola da dire è ...«grazie!» pag. 240
- * "La presenza dei cristiani nella scuola gestita dallo Stato"
(mons. Giuseppe Rovea) pag. 242

IN PRIMO PIANO

- * L'evento educativo. Una essenziale fenomenologia.
(dott. Carlo Fedeli) pag. 249

INFORMAZIONI E CRONACHE

- * Autonomia ed efficacia formativa della scuola trentina.
(a cura del Centro Pastorale per la Scuola di Trento) pag. 264
- * Chiesa e Università. Vangelo, Cultura e Università.
(prof.ssa Maria Luisa Mathis) pag. 271
- * Convegno FIDAE.
"Scuola Cattolica - Scuola - Famiglia. Problemi, Sfide, Risorse"
Documento di Sintesi pag. 281



LA PREDILEZIONE APPASSIONATA DEL PAPA

Un'intelligenza creativa dei maestri per guidare i giovani attraverso i cambiamenti

Sono venuto oggi tra voi per porre in evidenza la mia predilezione appassionata per la gioventù, per riaffermare, come ebbi occasione di segnalare dinanzi ai membri dell'Unesco, che «il compito primario ed essenziale della cultura in generale, e anche di ogni cultura, è l'educazione» (Allocuzione all'Unesco, 2 giugno 1980, n. 11).

Sì, sono qui per dirvi di essere sempre più coscienti della missione affidatavi dai genitori per l'educazione dei loro figli! Essi hanno riposto in voi la loro fiducia. D'altra parte, la Chiesa vi considera come suoi cooperatori, nella formazione dei giovani e costruttori della dignità della persona.

A voi spetta di offrire ai giovani studenti la verità sull'uomo e di insegnare loro a vagliare le nuove conoscenze. Poche sfide sono così stimolanti come l'istruzione, soprattutto quella che si impartisce nell'ora di religione, e poche così difficili per la saggezza e la creatività profetica che sono loro richieste.

Come educatori e operatori scolastici, sperimentate le ambiguità e i gravi conflitti che caratterizzano l'attuale società.

Le profonde e numerose mutazioni scientifiche e tecnologiche che continuano a contrassegnare la nostra epoca hanno rotto la stabilità, con tutti i vantaggi e gli inconvenienti che presenta. Nel breve spazio di una generazione abbiamo potuto vedere cambiamenti enormi nei valori sociali e nelle situazioni economiche. La crisi che stiamo affrontando è la crisi dell'uomo strappato dal suo contesto e dalle sue relazioni.

Anche se «non mancano oggi tra i giovani di tutto il mondo gruppi genuinamente sensibili ai valori dello spirito, desiderosi di aiuto e di sostegno nella maturazione della loro personalità» (Lettera Iuvenum Patris, 6), non sono estranee tuttavia ad essi le ambiguità, le antinomie e le contraddizioni che si manifestano, specialmente

quando i giovani si trovano sommersi, minacciati e spesso schiacciati da un universo amorfo, unidimensionale e disumanizzante; quando i valori del Vangelo sembrano talora sopraffatti dalla povertà relazionale a tutti i livelli, dall'eccesso di informazioni contraddittorie e senza scale di valori, dalla mancanza di senso della vita e dall'angoscia per le incertezze dell'avvenire, dalla carenza di ideali, da un certo «lasciarsi andare» che può arrivare alla criminalità, al consumismo dannoso che corrode l'amore e isterilisce la vita.

A questo quadro complesso, che condiziona non poco la gioventù, si aggiunge la crisi della scuola, spesso sofferente per la carenza di valori da porgere ai giovani e infeconda per generare sapienza e cultura, e della famiglia, in cui l'amore è talora soffocato.

Ecco una sfida che richiede un urgente impegno nell'opera educativa!

Come maestri e formatori, dovete cercare di affrontare con intelligenza creativa questi cambiamenti, che sono la situazione quotidiana del vostro servizio professionale e l'ambito della vostra testimonianza cristiana.

In questo mondo contemporaneo, Cristo vuole essere di nuovo presente con tutta la forza dirompente del suo mistero di amore. Vuole andare incontro all'uomo di oggi attraverso maestri e formatori che siano veri educatori, ricchi di una forte predilezione per i giovani, attinta da Cristo che possiede la verità sull'uomo, e dotati di una grande sapienza per umanizzare tutte le nuove scoperte (cf Familiaris consortio, 8), e per restaurare l'armonia della persona.

Oggi il mondo ha bisogno, da una parte, di maestri dotati d'un forte pensiero che possa riportare l'uomo al suo posto originale e, dall'altra di formatori, ricchi di inventiva per superare la crescente distanza tra la civiltà umana e la fede cristiana e ripristinare l'alleanza tra la scienza e la sapienza (ibidem, 8). Bisognerà allo stesso tempo arricchire il sapere, incitare all'azione solidale e risuscitare la vita interiore.

Si rende necessario pertanto recuperare la coscienza del primato delle verità e dei valori perenni della persona umana, in quanto tale; affrontare con fermezza la sfida di dare un'educazione che nei suoi programmi miri più all'uomo e alla dignità della sua persona che alle cose, più alla ricerca della sapienza che alla materia.

Coltivare nei giovani il senso dell'ammirazione e dell'attenzione per predisporli alla maturazione silenziosa della fede

È necessario che i giovani delle vostre scuole imparino ad elevarsi. Assaliti da un movimento sempre più rapido di stimoli esterni, come è possibile salvare la facoltà della concentrazione e la maturazione silenziosa della fede? Come illumi-

nare le coscienze? Come insegnare a dialogare con se stessi? Come pensare alla propria dignità e a quella degli altri? Come coltivare ancora il senso dell'ammirazione e dell'attenzione che sono, in definitiva, la possibilità che abbiamo a disposizione, per amare in profondità, con dedizione e rinuncia di sé?

È necessario per tutto questo riaffermare, con Don Bosco, la convinzione che in ogni giovane ci sono energie di bene e qualità interiori che, se opportunamente stimolate, possono dare sapienza all'uomo.

I vostri allievi devono percepire dalla testimonianza della vostra vita che l'uomo non ha senso al di fuori di Cristo; che Cristo è la vostra opzione suprema e il nucleo centrale di tutte le vostre iniziative. Insegnare non significa solo trasmettere le conoscenze che possedete, ma rivelare quello che siete, vivendo quello che la fede vi ispira.

Donarsi ai giovani e partire da essi significa appunto divenire capaci di leggere la condizione di questa società, tenendo conto del loro punto di vista, e di esprimere il disagio che si siano generate una cultura e una società che invece di dedicarsi ad accoglierli, si concentra su altri interessi marginali.

Partite dai giovani! È lì il vostro campo di missione e il vostro laboratorio di cultura più prezioso! Siate missionari dei giovani! Andate fino al loro cuore! Scendete nella loro intimità spirituale! Coglierete, lì, il fondo autentico di una personalità che si sente provocata ad uscire da sé, dalla propria misura, dai propri progetti per aprirsi alla Realtà trascendente di un grande destino. Cercate di guardare i giovani con gli occhi stessi di Cristo. Pure nella consapevolezza delle deficienze che i giovani hanno, abbiate la convinzione che il Vangelo, se seminato all'interno del processo della loro formazione umana, li può condurre a impegnarsi generosamente nella vita.

Questa capacità di rivolgere lo sguardo a Cristo e questo senso spirituale sono la molla nascosta di tutta l'educazione e la cultura. È in questa linea che l'insegnamento potrà, allo stesso tempo, coltivare il pensiero, arricchire l'azione e promuovere la vita interiore.

***Un nuovo impegno per i genitori:
è maturato il tempo delle associazioni dei genitori cristiani***

Faccio appello anche e soprattutto ai genitori, che sono i primi educatori e maestri dei propri figli!

È maturato il tempo, ormai, delle associazioni dei genitori cristiani! Esse concorrono all'amicizia fra le famiglie e con gli educatori, ed aiutano i genitori a

comprendere meglio le attuali mutazioni socio-culturali e ad utilizzare i metodi educativi più appropriati.

Cari educatori e genitori: la formazione cristiana delle nuove generazioni è in buona parte nelle vostre mani. Siatene consapevoli!

Il Signore vi invita a riconoscere l'urgenza primaria della formazione dei giovani.

Vi assista Maria Santissima, vostra Maestra e Guida; vi illumini con il suo materno intervento nel trasmettere la verità e nell'essere maestri di bontà e di coraggiosa testimonianza di fede.

Giovanni Paolo II

(dal discorso rivolto agli educatori cristiani impegnati nel mondo della scuola; Torino, 4 settembre 1988)

LA GRAZIA DI COMINCIARE LA GRAZIA DI CONCLUDERE

mons. Giuseppe Rizzo

Quando questo numero del Notiziario arriverà sul tavolo di nostri lettori, responsabili diocesani della pastorale della scuola/membri delle consulte/presidenti di associazioni e movimenti ecclesiali/responsabili delle scuole cattoliche/cristiani impegnati nell'animazione pastorale, il nuovo anno scolastico sarà già avviato.

Spero che, come sempre del resto, ma soprattutto in questa significativa circostanza, queste pagine siano accolte come un messaggio fraterno, come un augurio, come il documento di un patto che vogliamo confermare fra noi, a servizio dell'educazione e della scuola a nome di tutta la Chiesa italiana.

Il nuovo anno scolastico

Lo sentiamo come lo spazio di una domanda che tutti ci coinvolge: Come sarà quest'anno? Cosa succederà nella scuola, e alla scuola, a partire dalle prossime settimane?

C'è chi sembra sapere già tutto al riguardo, ed è in grado di snocciolare con disinvoltura la sequenza di fatti e misfatti che segneranno da subito questo grande evento. Per i profeti di sventura l'inizio di un anno scolastico è un invito a nozze. E il peggio è che di solito, con buona approssimazione, ci azzeccano... Non fanno miracoli di profezia: solo si rivolgono al passato, al già visto, e scommettono sul fatto che fatalmente tutto si ripeterà.

E la dannazione della scuola italiana sembra iniziare proprio da qui, dall'incapacità di novità, di un vero inizio, come se fosse incatenata ad un fato.

Ma il fatalismo è solo una cappa di piombo che mettiamo noi sulle cose, sulle esperienze umane. Perché se non abbiamo una speranza, se non abbiamo la forza e il coraggio di un progetto, le cose che temiamo finiscono per succedere davvero!

Questo vuoto materializza i fantasmi, precede i fatti e anzi li genera e, a lungo andare, diventa una vera e propria struttura psicologica, una coscienza infelice

riguardo alla plausibilità della scuola e alla sua capacità di occupare il posto insostituibile, sul piano istituzionale e culturale, di strumento e garanzia di promozione della persona e della comunità, di chiave di ingresso al futuro.

Non mancano certo segni, anche in questo incerto settembre, di un possibile falso inizio del nuovo anno scolastico. Tra questi voglio segnalare anzitutto il persistere di un vizio antico: alla vivacità (e talora alla rumorosità) del discorso politico, che peraltro finalmente si svolge più libero da vecchi tabù, corrisponde la debolezza della riflessione sociale sulla scuola. Ci sono le persone competenti, ci sono le esperienze e le idee, ma mancano luoghi e strumenti pubblici e autorevoli di dibattito. Di conseguenza non è facile per l'uomo della strada capire quello che è prioritario nel grande bailamme di discorsi, di esternazioni, di dati offerti disordinatamente alla lettura e all'interpretazione.

È certo necessario che il Governo si esponga, che accrediti e metta alla prova le linee portanti della propria politica scolastica. È altrettanto necessario che parlino i partiti politici e i Sindacati come portatori di un consenso sociale. Ma una cultura della scuola è qualche cosa di più.

Essa suppone che chi parla, e propone in libertà la propria visione e la propria ricetta, sia in grado di legittimarla con la propria quota di responsabilità. Non si può far crescere la scuola, far camminare la sua riforma, impegnandosi solo a... riformare gli altri.

Per consentire alla scuola di fare un passo avanti, bisogna che tutti i suoi protagonisti accettino di fare un passo indietro, riconoscendo le proprie inadempienze, le intemperanze, la debolezza dell'idea di scuola come luogo simbolico del bene comune. E qui c'è un esame di coscienza per tutti:

- per i politici, di fronte ad un ritardo insostenibile del quadro legislativo e normativo; di fronte al prezzo pagato duramente dalla scuola, e da tutta la società, a certe improvvisazioni da giocolieri o a certo minimalismo progettuale che sa molto di arte del rammendo;

- per i docenti, la cui incontestabile centralità è stata talora da essi scambiata e spesa come esorbitante autoaffermazione, con l'indebolimento, di principio e di fatto, della forza simbolica di una professionalità che deve invece interpretare e legittimare il raccordo tra scuola e società, tra mondo adulto e mondo giovanile;

- per i genitori, che hanno sottovalutato, salvo minoranze molto motivate facenti capo a specifiche associazioni, i dinamismi avviati con la scuola di massa, accontentandosi di sottoscrivere ampie deleghe in bianco le quali hanno contribuito a consegnare la scuola alla burocrazia e alla sua discrezionalità di tipo funzionalistico e scarsamente educativo;

- per gli alunni, che sembrano "investire" sempre meno nella scuola, col risultato che questa esperienza diviene sempre più marginale nella loro vita a livello psicologico e culturale. Ad essa sono restii ad offrire collaborazione, comportan-

dosi come clienti distratti, sensibili solo a ciò che è immediatamente fruibile, vantaggioso e rassicurante.

Per questo c'è bisogno di una scuola che sia, in misura sempre più grande, uno strumento di liberazione delle nuove generazioni dall'ossessione di se stesse. Nell'ideale dispiegamento di una ecologia dello spirito, urge fornire ai giovani la consapevolezza, supportata da adeguate esperienze, che essi sono la più preziosa energia... non rinnovabile di cui il mondo dispone per il proprio futuro. Il che significa che una generazione che finisce ai margini, o che brucia senza scaldare e senza illuminare, è perduta per sempre e la sua assenza è una ferita non guaribile nella storia.

In realtà in questa situazione nessuno dei protagonisti sembra sicuro della propria parte. Ma è anche evidente che nessuna parte è ormai sostenibile isolatamente: tanto meno contro o in competizione con le altre presenze. Se non si trova un'alleanza, quella ad es. prefigurata dal progetto educativo di istituto (PEI) propiziato dall'imminente regime di autonomia; e quella, ugualmente impegnativa, da realizzarsi fra le scuole di uno stesso territorio e fra di esse e la comunità sociale in cui sono radicate, sulla scena della vita scolastica andrà sempre in scena il vecchio, e ogni riforma risulterà velleitaria come uno sterile nominalismo.

Il contributo dei cristiani ad un vero inizio

Quante volte abbiamo riflettuto su questo tema! In fondo i vent'anni di vita dell'Ufficio, e dell'attività nazionale di pastorale della scuola, sono riempiti dalla volontà di risposta a questa domanda. Il cammino, che pur non è stato inutile - basti pensare all'alto momento di sintesi contenuto nel Sussidio Fare pastorale della scuola oggi in Italia - è tuttavia ben lontano dall'essere compiuto.

Oggi anzi, nel momento in cui le questioni attorno alla scuola si radicalizzano, la ricerca dei credenti si fa, se possibile, ancor più appassionata e puntigliosa.

La nostra posizione è esigente ma costruttiva e si sviluppa contemporaneamente sul terreno della società, delle dinamiche culturali che l'attraversano e la definiscono nella presente temperie storica, e su quello ecclesiale.

Noi poniamo tre questioni:

Una questione politica. Caldegghiamo e collaboriamo alla costruzione di un progetto globale di società della quale la scuola sia parte e, insieme, profezia.

A questo livello siamo chiamati, in termini e in modi anche inediti, a raccordare la questione della scuola con gli altri capitoli della cittadinanza (famiglia, lavoro, libertà, diritto alla vita, rispetto del creato, accoglienza e interculturalità...).

La chiave di questo ambito è contenuta in modo privilegiato nella nozione e nel dinamismo della riforma della scuola. Mentre ci impegnamo a costruire la seconda repubblica, non dobbiamo dimenticare che "res publica", in senso diretto, è proprio la scuola. Per i credenti la riforma è, in questo momento particolare, una categoria etica perché ha a che fare col bene, ed esattamente col bene comune, cioè di tutti e di ciascuno.

Una questione culturale. Applicata alla scuola, questa categoria si può tradurre come capacità di radicamento della scuola nel vissuto della società, e insieme come dinamismo di superamento verso una sintesi più comprensiva. Ai cattolici sarà chiesto nel prossimo futuro di tornare sulla loro idea di scuola, sulla sua praticabilità, per verificarne la capacità di interpretazione dei soggetti in gioco e dei nuovi orizzonti che premono sui vecchi schemi. Le stesse istituzioni cattoliche, espresse lungo i secoli dalla comunità cristiana, vanno messe alla prova di questa nuova temperie culturale. Questo lavoro riguarderà la scuola cattolica, con la ricerca di "passaggi" educativi/culturali che la legittimino in maniera nuova; rientrerà in questo ambito anche la tradizione di formazione professionale. Ma vi sarà coinvolta anche la soluzione raggiunta nel Concordato in merito alla presenza della dimensione religiosa nel tessuto scolastico attraverso l'IRC, per il quale devono continuare ad essere spese molte energie non in termini apologetici, ma culturali.

Una questione pastorale. È inevitabile tornare a sottolineare l'insufficiente conoscenza ecclesiale dell'universo della scuola. E questo a causa di due illusioni "ottiche", molto presenti fra i cristiani.

La prima sta nell'idea che basti conoscere i fini della pastorale della scuola, cioè la sua formulazione di principio, e quindi che sia sufficiente una perorazione periodica, anche volenterosa e appassionata, a suo favore. C'è ancora poca dimestichezza con i mezzi, gli strumenti e i percorsi. E se non si collegano i fini e i mezzi non si radicano esperienze e non si fonda una tradizione pastorale.

La seconda illusione sta nella pretesa che la pastorale della scuola sia una presa in diretta del singolo credente nei confronti dei problemi della scuola, senza la mediazione del momento associativo. Anche per questo l'attuale situazione di impasse pastorale coincide con una difficoltà sofferta dalle tradizionali associazioni dei cristiani impegnati a scuola: docenti, genitori, alunni.

Nonostante questa vasta area problematica, noi siamo convinti che l'attuale situazione non è solo un muro impervio o una porta sbarrata: possiede certamente vie, al momento segrete, di accesso al cuore della scuola e del suo travaglio per consentire ai cristiani di svolgervi la propria missione.

La grazia di concludere

Nel cuore di questi discorsi sugli inizi, su quest'aria di annunciazione che spira per noi credenti sul nuovo anno pastorale e sul nuovo anno scolastico, facciamo posto, senza contraddirci, ad una parola di congedo.

Tante volte in questi sette anni insieme con Raffaella ho vissuto il momento felice in cui, chiudendo un numero del Notiziario, sentivamo la gioia della fatica compiuta, la bellezza di un servizio reso e la promessa di un dialogo con voi. Per questo il Notiziario custodisce la storia che tutti insieme abbiamo scritto.

Un pagina sofferta di questa storia è il grande congedo dal nostro antico direttore, di cui queste pagine ancora parlano.

In questa storia entra ora anche il mio piccolo congedo: poso la penna, ma non lascio il campo. Sento infatti l'impegno ad essere utile alla pastorale dell'educazione e della scuola anche nel nuovo ministero.

UNA VITA PER LA CHIESA E PER LA SCUOLA:
mons. Giuseppe Rovea
direttore dell'Ufficio Nazionale di Pastorale Scolastica
dal 1974 al 1989

Mons. Giuseppe Rovea, sacerdote della diocesi di Savona-Noli, giunto a Roma nel 1958 a servizio dell'Azione Cattolica Italiana quale assistente nazionale del C.T.G. e vice assistente nazionale della GIAC, fu chiamato nel 1970 a collaborare con la Conferenza episcopale nel settore della pastorale della scuola, accanto a S.E. mons. Placido M. Cambiagli, allora direttore del relativo Ufficio, a cui successe nel 1974.

Quale direttore dell'Ufficio Nazionale di Pastorale Scolastica, mons. Rovea sviluppa una intensa attività in molteplici direzioni.

Si impegna nell'organizzazione della pastorale scolastica a livello nazionale e nelle diocesi italiane, dando vita ai Convegni annuali dell'Ufficio Nazionale per gli operatori diocesani del settore e realizzando il Notiziario Nazionale di Pastorale Scolastica, prezioso strumento di promozione e collegamento.

Vive da protagonista la stagione di avvio della partecipazione democratica nella scuola italiana, favorendo un'interpretazione corretta e attiva degli OO.CC. e orientando le diocesi e le associazioni ecclesiali ad una presenza tempestiva e originale.

Promuove l'approfondimento e la documentazione su tematiche di grande rilevanza educativa, anche con la pubblicazione di Note pastorali molto apprezzate e diffuse, come La scuola materna in Italia (1973) e l'Educazione sessuale nella scuola (1980), quest'ultima ancora recentemente ripubblicata dalle edizioni paoline.

Su incarico del Consiglio Permanente si adopera per la nascita della FISM, a servizio delle scuole materne di ispirazione cattolica (1974), per meglio tutelarle sul piano civile e per integrarle nel disegno pastorale della Chiesa.

È presente al lungo cammino di preparazione e definizione del nuovo regime concordatario dell'IRC, conducendo una coerente e riconosciuta azione affinché la nuova disciplina, fedele ai contenuti del cattolicesimo, entri nella scuola assumendone le finalità e divenendo quindi elemento integrato nell'istituzione.

Per lunghi anni, presso la Pontificia Università Lateranense, egli tenne corsi accademici di Introduzione alla Pastorale della scuola, avvicinando così moltissimi futuri docenti e pastori ad una migliore comprensione di questo importante settore pastorale.

Dal 1968 fino alla sua morte è stato Consulente nazionale dell'UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi). Ha continuato inoltre a svolgere attività di pubblicista con articoli su riviste e periodici vari e fu anche frequentemente invitato come relatore in Convegni e iniziative in diverse città italiane.

Dal gennaio 1989, da quando lasciò la direzione dell'Ufficio, ha affiancato con solerzia e competenza i responsabili del Settore IRC della CEI quale consulente, soprattutto nell'esame dei nuovi libri di testo.

**LA PAROLA DA DIRE É...
... «GRAZIE!»**

mons. Giuseppe Rizzo

La mattina del 5 marzo 1994, a Chianciano, a conclusione del XIII Convegno Nazionale di Pastorale della Scuola, S.E. mons. Tettamanzi, inaugurando una prassi inedita per la CEI, consegnava a mons. Giuseppe Rovea la medaglia d'oro quale riconoscimento del suo lungo servizio ecclesiale in ruoli di responsabilità a livello nazionale, segnatamente nella CEI, quale direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale Scolastica dal 1973 al 1989.

In quell'occasione, mons. Rovea, rispondendo brevemente al delicato e affettuoso indirizzo del Segretario Generale, che aveva motivato di fronte ai convegnisti il significato di quel gesto, diceva «... la parola da dire in questo momento, in questa circostanza, è la più facile, la più semplice; ma anche la più vera, la più profonda, la più autentica: è dire grazie!... Il grazie è la parola più ricca, più vera e più sincera che io posso dire. Naturalmente nel ringraziamento c'è la preghiera, c'è la riconoscenza, c'è la testimonianza di una fedeltà che può continuare, per quanto il Signore vorrà, in questo tipo di presenza e di servizio».

Ora che mons. Rovea non c'è più, queste parole risuonano nel nostro cuore come una premonizione e una conferma. Esse ci appaiono come la sintesi di una vita laboriosa, profondamente sacerdotale, obbediente e fedele.

In questo momento sento il bisogno di rendergli l'affettuosa testimonianza che mi è consentita non solo dall'essere stato uno dei suoi referenti diocesani, quale direttore dell'Ufficio di pastorale scolastica della mia diocesi dal 1978 al 1987, ma dall'essere poi diventato suo collaboratore dal 1987 al 1989, e poi suo successore nella direzione dell'Ufficio Nazionale.

Ma la vera sostanza della mia esperienza con lui non è sul versante ufficiale e formale, definito dei ruoli rispettivi e dal loro mutare lungo gli anni, ma si è venuta piuttosto costruendo e rivelando nel tessuto quotidiano di confidenze, di confronto culturale sui temi e sui fatti che erano al centro del nostro compito e della nostra passione di servizio alla Chiesa. Ragionando con lui, confrontandosi con la forza della sua logica e con lo spessore della sua cultura, si aveva l'impressione di una

rigorosità che non lasciava scampo, soprattutto in fase di analisi dei problemi, di lettura della situazione.

Aveva un profondo bisogno di chiarezza, ch'era il suo modo di servire la verità e di difenderla, e possedeva un intuito infallibile per i riferimenti e i fondamenti filosofici e teologici.

E contemporaneamente aveva il dono di un cuore ricco di attenzione per gli altri: discreto nella carità, tenace nel ricordo, aperto alla comprensione. Per questo aspetto era senz'altro un uomo all'antica.

È un bisogno dell'anima, prima che un dovere nei confronti della storia della pastorale della scuola in Italia, ricordarlo nel *Notiziario* da lui fondato, e sul quale, dal 1976 al 1989, mons. Rovea ha condotto la sua battaglia per la progressiva chiarezza dell'idea di pastorale scolastica, per la costituzione di un tessuto di strutture diocesane (Uffici e Consulte) sempre più adeguate e per l'offerta a sacerdoti e laici, impegnati in questo servizio pastorale, di uno strumento di formazione e di informazione tempestivo e originale.

Nulla di meglio, abbiamo pensato, che riascoltare il nostro antico direttore, riproponendo uno dei suoi numerosi scritti. La scelta è caduta su una bella riflessione che mons. Rovea ha dedicato alla *"Presenza dei cristiani nella scuola gestita dallo Stato"* (cfr. *Notiziario dell'Ufficio Nazionale di Pastorale Scolastica*, anno II, n. 3, giugno 1977, pagg. 105-112).

Vi si trova tutta la sua passione, la sua *vis* argomentativa, la chiarezza di posizioni su un tema rilevante anche ai nostri giorni, ma allora anche molto controverso e all'origine di non poche sofferenze e incomprensioni fra gli stessi cristiani. Lo riproponiamo, accettando e riconoscendo anche quello che ha di datato, per rendere testimonianza a mons. Rovea e a tutti coloro che hanno aperto la strada all'impegno dei cristiani in un campo tanto delicato e in tempi che, come del resto gli attuali, ben si possono definire difficili. Nel contempo vogliamo ricordare a noi stessi, a nostro conforto nell'arduo compito pastorale che ci è stato affidato, che non si lavora invano. Le idee che mons. Rovea allora esponeva, sono oggi patrimonio dell'impegno pastorale dei cristiani nel mondo della educazione e della scuola in Italia e hanno trovato una formulazione e una consacrazione ecclesiale nel Sussidio *Fare pastorale della scuola oggi in Italia* pubblicato dall'Ufficio Nazionale nel giugno del 1990.

PRESENZA DEI CRISTIANI NELLA SCUOLA GESTITA DALLO STATO

mons. Giuseppe Rovea

1. A partire dal Concilio

L'esistenza di una scuola libera cattolica non esaurisce l'interessamento della Chiesa, e per essa dei cristiani, al mondo della scuola. Accanto al limitato settore occupato dalla scuola libera cattolica, esiste il ben più vasto mondo della scuola pubblica, gestita direttamente dallo Stato, frequentata dalla massa della gioventù italiana, proveniente in gran parte da famiglie cattoliche. È evidente che la Chiesa non può disattendere un fatto educativo di tale importanza, ma senta vivo il bisogno e il dovere di "rendersi presente con un affetto speciale, e con il suo aiuto, ai moltissimi suoi figli che vengono educati nelle scuole non cattoliche" (GE 7).

È chiaro infatti che gli stessi, identici motivi che inducono la Chiesa a dare vita ad istituzioni scolastiche proprie, la inducono a interessarsi degli orientamenti educativi e culturali di quei suoi figli che frequentano la scuola gestita dallo Stato. Questo interessamento passa, naturalmente, attraverso la presenza dei cristiani.

Il testo conciliare (GE 7) fa in proposito un triplice riferimento:

- 1) alla testimonianza di vita dei maestri e dei superiori;
- 2) all'azione apostolica dei condiscipoli;
- 3) e soprattutto al ministero dei sacerdoti e dei laici, che insegnano loro la dottrina della salvezza (...) ed offrono loro l'aiuto spirituale per mezzo di iniziative opportune secondo le condizioni reali e temporali.

Lo stesso testo conciliare ricorda poi "il grave dovere, che incombe sui genitori, di tutto predisporre o anche di esigere, perché i loro figli possano usufruire di quegli aiuti (precedentemente enunciati) ed, in armonia con la formazione profana, progrediscano in quella cristiana" (*ivi*). È l'affermazione di un diritto all'educazione morale e religiosa conforme alle scelte educative delle famiglie, che la Chiesa rivendica non solo per sé, ma per tutti. Aggiunge, infatti, il testo conciliare: "Perciò la Chiesa loda quelle autorità e società civili che, tenendo conto del pluralismo esistente nella società moderna e garantendo la giusta libertà religiosa, aiutano le

famiglie perché l'educazione dei loro figli possa aver luogo in tutte le scuole secondo i principi morali e religiosi propri di quelle stesse famiglie" (*ivi*).

È questa una delle affermazioni di fondo su cui deve basarsi un serio "insegnamento della religione" nella scuola, rispettoso sia della "giusta libertà religiosa" degli alunni, che delle scelte educative delle famiglie.

Che i cristiani debbano "rendersi presenti" nel mondo della scuola, per portarvi la loro specifica testimonianza cristiana, non fa problema. Almeno teoricamente. Soprattutto dopo che il Concilio Vaticano II ha riaffermato con forza come la Chiesa sia tutta missionaria, in tutti i suoi membri, sacerdoti e laici, anche se in modi e con funzioni diverse. E non possono sussistere dubbi che, accanto al mondo del lavoro, della politica, dell'economica, della cultura, del tempo libero, ecc, anche il mondo della scuola solleciti la presenza testimoniante ed animatrice dei cristiani.

Ma il problema oggi è un altro: come i cristiani debbono rendersi presenti nella scuola pubblica di tutti? Con quali mezzi e con quali atteggiamenti?

Ed è su questo punto, sul modo di presenza dei cristiani nella scuola, che è dato constatare delle divergenze, a volte piuttosto profonde, che hanno in ultima analisi le loro radici in una diversa concezione della Chiesa e della sua missione, del suo rapporto col mondo ed in particolare del rapporto fede-cultura-politica.

Semplificando e schematizzando (è chiaro che ogni schematizzazione, se pur favorisce la chiarezza, rischia di diventare rigida e spigolosa) potremmo dire che sono tre i modi fondamentali con cui oggi si ipotizza una presenza dei cristiani nella scuola.

2. Le diverse attuazioni della "presenza" dei cristiani

2.1. Separazione tra fede e impegno nella realtà culturale e politica

È la posizione di coloro che operano una netta separazione o frattura tra fede cristiana e cultura, tra fede cristiana e impegno politico nella realtà. I contenuti culturali e le scelte politiche sono, per questa categoria di cristiani, assolutamente indipendenti dall'adesione religiosa. La fede cristiana può convivere con qualsiasi cultura (intesa qui, la cultura, come concezione totalizzante della realtà) e con qualsiasi scelta politica.

Questa separazione sta alla base sia della concezione liberale (secondo cui il fatto religioso è un fatto strettamente privato, irrilevante sul piano culturale e sociale), sia anche di una certa concezione marxista, molto diffusa in Italia, che, nella pretesa di distinguere la metodologia di analisi della società dall'ideologia marxista (cosa assurda ed impossibile), finisce per concludere che l'unica possibile risposta ai problemi dell'uomo è la trasformazione socialista della società.

Le conseguenze sul piano di una "presenza cristiana" nella scuola sono evidenti.

Nella prospettiva liberale una presenza cristiana non ha senso: la scuola infatti è una struttura dell'ordine temporale, assolutamente laica, neutra ed agnostica in fatto religioso. Ogni tentativo di inserirvi valori ispirati al cristianesimo sarebbe una indebita violazione della sua laicità.

Nella prospettiva marxista, invece, una presenza cristiana nella scuola in tanto può avere significato in quanto si identifica con l'impegno per la liberazione temporale dell'uomo dai molteplici condizionamenti socio-economici e politici che lo tengono in stato di schiavitù. Lo sforzo da fare è quello di porre la scuola al servizio delle finalità sociali, economiche e produttivistiche della società. L'animazione cristiana cede il posto all'animazione politica: il discorso scolastico si fa discorso essenzialmente politico.

Per quanto aberrante possa sembrare a prima vista quest'ultimo discorso, non mancano tuttavia dei gruppi, ad esempio i cosiddetti "cristiani per il socialismo", che hanno cercato di teorizzarlo.

Ciò che è deficiente in simili prospettive non sono soltanto le conseguenze a cui approdano, quanto piuttosto i principi da cui partono, e cioè la netta separazione tra fede e cultura, fede e politica, concepite come mondi tra loro incomunicanti.

2.2. Identificazione tra fede, cultura e politica

Il secondo modo di concepire una presenza cristiana nella scuola si colloca esattamente sul versante opposto, ed è proprio di coloro che operano invece una identificazione tra fede, cultura e politica.

Questi non solo avvertono lo stretto legame, ed anche il condizionamento, che esiste tra fede e cultura e fede e politica, ma teorizzano la continuità senza soluzione e senza mediazione, il passaggio unico ed immediato, vorremmo quasi dire la deduzione, della cultura e della politica dalla fede.

Alla base di questa concezione non solo vi è un certo misconoscimento di quella giusta autonomia delle realtà terrene di cui parla la *Gaudium et spes* (n. 36), ma più ancora la mancata accettazione del tipo di rapporto Chiesa-mondo affermato dal Concilio Vaticano II: rapporto di profonda solidarietà di una Chiesa che vive nel mondo, a servizio del mondo in ordine alla sua vocazione totale, in costante dialogo col mondo, anziché un rapporto di contrapposizione frontale con esso, quasi una cittadella chiusa, in atteggiamento di difesa e di separazione dal mondo, in uno spazio tutto suo.

Per quanto riguarda il mondo della scuola, questa concezione è in grado di cogliere e di esprimere notevoli aspetti, quali, ad esempio, l'enorme importanza educativa della cultura anche scolastica, l'impossibilità di una scuola e di una cultura "neutra", la grande importanza dell'unità nell'educazione, il rifiuto del mo-

nopolio statale dell'educazione e la difesa, invece, del pluralismo istituzionale di scuole, come espressione di comunità intermedie in rispondenza delle scelte educative delle famiglie.

Meno facile, se non addirittura impossibile, riesce a questa concezione, l'accettazione di un corretto pluralismo all'interno della scuola, che, sulla base del dialogo e del confronto, può farsi strumento e metodo di educazione della persona. La convinta adesione al principio dell'unità spinge a chiedere alla scuola di tutti l'utilizzazione di spazi e tempi autonomi e differenziati da gestire in proprio: una specie di "lottizzazione" della scuola, come da alcuni è stata definita.

C'è una logica all'interno di questo discorso: dalla concezione della Chiesa intesa come comunità chiusa dei credenti (la cittadella fortificata posta sul monte), una Chiesa che si cerca un proprio mondo nel mondo; dalla convinzione che la scelta religiosa impone una determinata scelta culturale e politica al di là di qualsiasi mediazione storico-culturale ("il passaggio dalla fede alla prassi - si legge nel documento preparato dalla C.E.I. al Convegno su "Evangelizzazione e promozione umana" n. 23 - implica sempre una mediazione storico-culturale"); dal rifiuto, o almeno dalla scarsissima fiducia nel dialogo e nel confronto come possibili strumenti di crescita educativa della persona, non può che scaturire un certo modo di concepire la presenza dei cristiani nella scuola di tutti: una presenza fatta più di separazione e contrapposizione che di convivenza e di dialogo, di ricerca di spazi autonomi e differenziati, per la continuità di un discorso educativo cristiano per quanti già in esso vi si riconoscono, anziché di una testimonianza lievitante e di un confronto del proprio messaggio educativo con altri eventuali messaggi educativi presenti nel mondo della scuola.

2.3. "Sintesi vitale" tra fede e impegno culturale e politico

C'è un terzo modo, infine, di concepire e di esprimere la presenza dei cristiani nella scuola, che sembra rispondere meglio sia agli orientamenti del Concilio Vaticano II, sia alle esigenze di giusta autonomia proprie di una scuola espressa da una società pluralista: ed è quel modo (più difficile, senza dubbio) che scaturisce dalla "sintesi vitale" operata nella coscienza del cristiano tra i beni della cultura e i beni religiosi (GS 43), che è all'origine dell'"animazione cristiana" da operarsi all'interno delle realtà temporali. È quel modo di presenza che spinge il cristiano ad operare "a modo di fermento", "animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine temporale" (AA 2); che genera "l'impegno d'informare dello spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, (...completando) la testimonianza della vita con la testimonianza della parola" (AA 13).

Questo tipo di presenza cristiana, o di apostolato (come lo definisce il Decreto Conciliare), caratteristico dell'ambiente sociale, tra cui a buon diritto rientra la scuola, fa sì che il cristiano accetti di convivere accanto agli altri e con gli altri, non

tanto in un atteggiamento di difesa e di salvaguardia, quanto piuttosto di ascolto, di dialogo, di confronto. Più ancora, di annunzio, di proposta, di testimonianza, ponendosi così " a modo di fermento" all'interno di un ambiente che egli, come cristiano, è chiamato ad "animare con lo spirito evangelico".

Ciò non esclude che non possano o non debbano essere ricercati altri momenti ("omogenei"), in cui il cristiano possa perseguire, all'interno della comunità cristiana, una ricerca più intensa e specifica della sua identità cristiana (nel nostro caso, la comunità parrocchiale, movimenti ed associazioni di ispirazione cristiana, ecc.). Si intende semplicemente affermare che il modo giusto e corretto dei cristiani di essere presenti nella scuola di tutti non è quello di ricercarvi spazi separati ed autonomi da gestire in proprio (separandosi e quasi contrapponendosi ad altri che cristiani non si riconoscono), quanto piuttosto quello di "essere con" gli altri e "per" gli altri in un atteggiamento che non è di mimetismo o agnosticismo, ma di dialogo, e, cioè, insieme di ascolto e di proposta, di verifica e di confronto.

Perché non restino dubbi, va aggiunto esplicitamente che questo modo di presenza non è proprio soltanto della persona, individualmente presa, ma è proprio anche del gruppo dei cristiani che si ritrova ad operare insieme all'interno di un determinato ambiente (AA 18).

A ben riflettere, pur con tutte le difficoltà ed i rischi che questo "modo" di presenza comporta, soprattutto in riferimento ai giovani ancora in via di formazione, non solo è l'unico conforme alla linea pastorale scelta dal Concilio Vaticano I (in particolare nella *Lumen Gentium*, nell'*Apostolicam Actuositatem* e nella *Gaudium et spes*), ma è anche quello che:

- riconosce la giusta laicità ed autonomia delle realtà temporali e le implicanze del pluralismo culturale contemporaneo;
- senza dimenticare i necessari momenti omogenei nella ricerca dell'identità cristiana, e i luoghi e nelle strutture, si apre ai doverosi momenti missionari dell'incontro, del dialogo e del confronto;
- non si affida solo alla testimonianza personale del singolo, ma utilizza l'azione animatrice del gruppo;
- educa persone libere, responsabili e coerenti;
- non riduce infine il messaggio cristiano alla stregua di una semplice ideologia (con tutte le ferree leggi proprie delle ideologie: la contrapposizione, l'intolleranza, la strumentalizzazione di strutture e di persone).

In definitiva, questo modo di presenza cristiana nelle strutture temporali, e quindi anche nella scuola pubblica gestita dallo Stato, riflette fedelmente il rapporto che, è insieme di incarnazione e di trascendenza, della Chiesa nel mondo, e rifiuta sia la frattura insanabile, sia l'identificazione senza residui tra fede e cultura e tra fede e politica.

Il cristiano, se da una parte riconosce la legittima autonomia della cultura, sa che non ogni tipo di cultura è accettabile e componibile con la sua fede, la quale si pone così anche come criterio di verifica della prospettiva culturale. Allo stesso modo il cristiano sa che la sua fede non è indifferente ed estranea anche alle sue scelte politiche, ma sa altrettanto bene che tra scelta religiosa e scelta politica interviene necessariamente e doverosamente una mediazione, che è sempre - di natura sua - storico-culturale.

Parlare, dunque, di una presenza cristiana caratterizzata come "animazione cristiana" significa inserire la missione del cristiano all'interno della missione stessa della Chiesa nel mondo (AA 5): una missione che riconosce e valorizza quanto di buono è nel mondo (GS 42), e che costituisce insieme, vocazione, impegno e responsabilità propria e specifica dei laici (LG 31, 35, 36; AA 2, 4, 7, 16; GS 43).